

## LE BASILICHE SUBURBANE DI AQUILEIA

LUISA BERTACCHI

*Museo archeologico, Aquileia*

Parleremo della Basilica di Monastero e della Basilica del Fondo Tullio, perchè di esse si conservano resti ragguardevoli che possono essere esaminati e discussi.

La basilica di Monastero si trova a Nord-Est di Aquileia, in una frazione che ha preso il nome appunto dall'impianto liturgico antico che fu per molti secoli sede di un Monastero. Nel 1895 eseguendo il barone Ritter dei lavori di sistemazione di una sua grande cantina, apparvero i primi mosaici e il prof. Maionica eseguì una indagine e ne diede una breve notizia.<sup>1</sup> Tra gli anni 1949 e 1950 il prof. Brusin fece una esplorazione completa nel cantinone dei Ritter e si rivelò così l'importanza e l'estensione dell'antico edificio. Nel 1953 lo stabile venne acquisito al Demanio. Dopo di allora il monumento fu restaurato e sulla parte antistante vi fu sistemato il Museo Paleocristiano. Il prof. Brusin pubblicò il monumento dapprima come una Sinagoga,<sup>2</sup> poi lo incluse nel suo volume i Monumenti paleocristiani di Aquileia e Grado.<sup>3</sup> Da allora l'ipotesi che si tratti di una Sinagoga si è riaffacciata, specie ad opera del compianto prof. Zovatto, Ma a noi sembra fuori dubbio che si tratti fin dall'inizio di un impianto cristiano, come verremo indicando nel corso del presente esame, anche e soprattutto a seguito delle indagini che abbiamo compiuto prima di completare la sistemazione del mosaico. Tali indagini hanno permesso di proporre le varie fasi dell'impianto.<sup>4</sup>

Si tratta di un grande edificio orientato, lungo quasi cinquanta metri e largo quasi venti, fornito, fin dall'inizio, di un'abside poligonale. I fianchi erano decorati e rinforzati da lesene, ma la struttura originaria si conserva solo per qualche metro di altezza e il resto è rifacimento di varia età come ha dimostrato la stonacatura che è stata eseguita e che è visibile sul lato meridionale. Anche la facciata era scompartita da lesene, ma essa si conserva quasi solo in pianta; queste lesene, che sono quattro, hanno la particolarità che le due centrali sono più vicine fra loro di quanto non siano esse con quelle angolari. E'

<sup>1</sup> E. Maionica, Notizen, in *Mitt. K. K. C. C.* 19 (1895) p. 131.

<sup>2</sup> G. B. Brusin, Un grande edificio culturale a Monastero di Aquileia, in *Bollettino d'Arte* (1949) p. 351 ss.

<sup>3</sup> G. B. Brusin, P. L. Zovatto, *Monumenti paleocristiani di Aquileia e Grado* (Udine 1957) pp. 299—349.

<sup>4</sup> L. Bertacchi, La Basilica di Monastero di Aquileia, in *Aquileia Nostra* 36 (1965) cc. 79—134.

bene notare questo perchè ha, come vedremo, la sua importanza. Centrate fra le lesene, si aprivano tre porte. L'edificio aveva altre cinque porte: due sul fianco orientale, ai lati dell'abside; due sui fianchi Nord e Sud presso il presbiterio, una di fronte all'altra (la settentrionale ha segnata una soglia nel mosaico) e un'altra sul lato meridionale circa a metà. E' dubbio se il narcece, che sporge a Nord e a Sud rispetto alla fronte della chiesa, sia originario; ma io credo di sì perchè le strutture sembrano legate e la maggiore eseguita dei muri si potrà spiegare con la differente funzione di questa parte dell'edificio. Del pari con la prima fase dell'edificio, anche se forse non previsto sino dall'inizio, io credo che visse l'ambiente rettangolare ad oriente dell'abside perchè i suoi muri, benchè più sottili e senza risega di fondazione e quindi destinati a reggere ambienti bassi, sono immorsati a quelli della chiesa; e poi altrimenti le due porte ai lati dell'abside non avrebbero avuto ragione di esistere. Invece chiaramente aggiunti, ma sempre nella prima fase, si dimostrano i tre ambienti a Nord perchè i loro muri sono soltanto addossati a quelli perimetrali del grande edificio. Nell'interno, al momento dell'acquisto dello stabile, un muro di spina divideva longitudinalmente in due l'ambiente; ma con le indagini che abbiamo compiuto si è dimostrato che questo muro era più tardo di quello trasversale, il quale a sua volta era più tardo della divisione in tre navate che è posteriore alla prima fase. Questo muro era verosimilmente stato costruito nel 1787, quando il grande edificio era divenuto per metà proprietà Ritter e per metà Cassis, ed era servito a dividerne le proprietà. Inoltre la presenza della porta centrale della fronte non avrebbe avuto ragione di esistere se vi fosse stato il muro mediano. Dunque, l'interno era originariamente ad unica navata, anche se la partizione dei mosaici, come vedremo sembra indicarne due. La zona presbiteriale era sistemata con un recinto quasi quadrato davanti all'abside limitato da una serie di pilastri al livello del pavimento musivo; a Sud vi era una recinzione in continuazione con la fronte del presbiterio, a Nord analoga recinzione limitava però uno spazio più ridotto, esattamente la metà del precedente.

I mosaici che pavimentavano l'edificio in questa prima fase sono abbastanza ben conservati, non ostante la sovrapposizione di elementi intervenuta nelle fasi successive. Nella pianta sono segnati indicativamente, poi li vedremo nei particolari. Essi si articolano in due navate a cinque campate, oltre quelle più ridotte ai fianchi del presbiterio. E' da notare la irregolarità delle divisioni tra un mosaico e l'altro soprattutto verso il centro. Nelle prime due campate il motivo della zona centrale è unico, cioè a cerchi intrecciati che compongono così una serie di fogliette quadripetale; questo è motivo da campo e non da fascia, quindi questo motivo doveva investire tutta la zona fra le due navate, larga circa due metri. Questo spazio fra le due navate è come un embrione di solea.

Vediamo i mosaici del lato Sud che sono i meglio conservati; gli schemi si ripetono anche a Nord, talvolta incrociati.

I<sup>a</sup> campata — schema comune nel IV secolo — compare nelle due teodoriane, nell'oratorio meridionale della CAL e nell'oratorio meridionale del fondo Cossar; tre motivi sono singolari per Aquileia: uno infatti compare solo ad Ostia nella casa di Giove e Ganimede, un altro compare sempre ad Ostia nella casa del Pro tiro e nel pavimento musivo del duomo paleocristiano di Ancona; il terzo non si trova da nessuna parte. Fra le iscrizioni di donatori, frequentis-

sime in questo mosaico di Monastero, in questa I<sup>a</sup> campata abbiamo un *Eusebius et Niaru* — un greco il primo e un arabo della Transgiordania forse il secondo.

II<sup>a</sup> campata: lo schema è stato accostato a quello di un mosaico di Parenzo per la presenza del motivo a clessidra; ma a me sembra che questo motivo sia qui secondario e che il mosaico si possa più facilmente accostare a uno della chiesa di Zuglio. Tra le iscrizioni un altro *Eusebius* e l'iscrizione greca di *Mareas* (che compare in una iscrizione di Roma) *Iuliana* (latino) e *Iosef* (ebraico) *apo comes Caproturis*, la Caperturi dell'It. Antonini.

III<sup>a</sup> campata: Lo schema si trova nel mosaico delle cosiddette grandi terme a inquadrare i ritratti di atleti. Ma in composizione molteplice come qui si trova nel portico della Postattilana, dove il disegno si fa più schematico (cfr. lo schema del mosaico di *Iulianus et Acricia*). Tra le iscrizioni: 1) quella greca *Barbeousos* (una *Barbeusa* è nota a Dura) *Dracontion come Rabono* (città presso Antiochia) *ama sambiu Mazbe cai tecnois Johanna cai Malcou*. 2) *Festus et Ursa*, 3) *Victorinus et Anes* (per *Agnes*), 4) . . . *Db Sab (aot)* (invocazione ebraica ma passata anche nella liturgia cristiana).

IV<sup>a</sup> campata: Schema molto antico presente ad Aquileia, Barcola, Ostia, Tivoli, e in età paleocristiana a Treviri. Due curiosità da notare: 1) le iscrizioni sono per un verso i *canturoi* capovolti, come nella Teodoriana Nord, 2) un pezzo di campionario è utilizzato per riempire un quadrato. Tra i nomi: *Anicitus et Basilius*.

V<sup>a</sup> campata: lo schema si incontra nella posteodoriana (livello superiore) e nel portico del Battistero. Tra le iscrizioni: 1) *Victor et Theosebes*, 2) *Constantius et Maximella*.

VI<sup>a</sup> campata a Sud del presbiterio; ha schema quadrilobato che ricorre nelle due aule teodoriane e in Basilica anche a livello superiore come si è accertato nel 1970 con un breve saggio di scavo nella zona del presbiterio.<sup>5</sup> Motivi singolari sono il vaso campaniforme e la foglietta a cuore fra due virgulti. L'unica iscrizione: *Probus et Severa*.

VI<sup>a</sup> campata a Nord: prima metà schema molto frequente nel IV e V secolo; compare anche nella navata della Basilica del fondo Tullio e nella basilica paleocristiana a S. Giusto a Trieste. Unica iscrizione *Maxentius*.

VI<sup>a</sup> campata a Nord: seconda metà, schema già esaminato a proposito della III<sup>a</sup> campata.

Nel presbiterio non si sa che pavimentazione vi fosse: di certo era al livello della navata per la presenza, come si è detto, dei pilastrini alla stessa quota. Sempre alla stessa quota vi era pavimento nell'ambiente ad oriente dell'abside perchè abbiamo trovato traccia di piastrelle marmoree piccole quadrate e triangolari. Sempre alla stessa quota erano pavimentali a mosaico i tre ambienti a Nord dell'edificio.

I mosaici che abbiamo esaminato fanno orientare da datazione di questa prima fase alla fine del IV-inizio V secolo; oltre ai confronti che abbiamo portato ci sono altri due elementi che confortano una datazione così relativamente alta: 1) la irregolarità dei campi musivi, che si nota anche a Parenzo, 2) la caratteristica della giustapposizione nei mosaici degli elementi decorativi che

<sup>5</sup> L. Bertacchi, Nuove indagini nella Basilica di Aquileia, in *Aquileia Nostra* 40 (1919) cc. 189—190.

non appaiono ancora collegati come avverrà più tardi. Una datazione di questo genere — fine IV inizio V secolo — è molto importante data la presenza di una abside poligonale. Perché ripeto abside è nata con l'edificio e non è stata aggiunta posteriormente. Il muro che sbarra l'abside, invece è aggiunto più tardi e non è legato con essa. D'altra parte un impianto presbiteriale come quello che abbiamo visto e nella posizione, in cui si trova porta come sua naturale conseguenza la presenza di un'abside. Si è voluta ipotizzare una forma ad aula senza abside, ma non mi pare che ci siano elementi per poterla sostenere. L'abside poligonale, che tanta diffusione avrà nell'arte ravennate, è di impronta orientale e con c'è da meravigliarsi che Aquileia, notoriamente per tanti aspetti legata all'Oriente, abbia fatto ben per tempo esperienza di questa forma.

Ora che abbiamo una visione completa della prima fase dell'edificio, mi pare indiscutibile che si tratti di una basilica paleocristiana e non di una Sinagoga. Tuttavia desidero riprendere la questione per chiarire i punti che hanno dato adito a quella ipotesi. Non ci sono sinagoghe di forma così allungata; ma questo significa poco perché anche nelle basiliche paleocristiane questa forma è rara. La piccola zona recinta a Nord del presbiterio aveva fatto pensare alla *thorà*, area destinata nella Sinagoga alla custodia e deposito dei libri sacri; ma la scoperta a Sud di un'altra zona con analoga recinzione, anche se di dimensioni più grandi, toglie unicità e quindi funzione all'area per cui il problema era stato posto. Nel nartece dell'edificio ci sono delle tombe, sia entro sarcofagi che in muratura; tre di queste ultime all'estremità settentrionale del nartece avevano fatto pensare a quelle vasche che si trovano negli impianti ebraici e sono destinate alla purificazione; ma la loro profondità conviene più a delle tombe che non a delle vasche in cui si dovesse scendere dentro e non sono fornite di scarichi come appunto sarebbero delle vasche. Il fatto che siano foderate interramente di marmi non costituisce un *unicum* per delle sepolture, dato che se ne trovano altrove, per esempio nella necropoli di Tarragona. Rimane la questione dei nomi: è vero infatti che vi sono nomi ebraici, ma ve ne sono anche di greci e soprattutto di latini. Basterà pensare che l'edificio è vicino al quartiere del porto, dove risiedeva gente di ogni provenienza. Infine l'espressione *DN Sab*, che chiude una iscrizione della III<sup>a</sup> campata meridionale, può sì essere una invocazione ebraica, ma sappiamo che la stessa espressione è entrata anche nella liturgia cristiana. Questa prima fase si inquadra bene storicamente alla fine IV inizio V secolo, epoca di grande fioritura nel mondo culturale paleocristiano di Aquileia, e conseguentemente epoca di vivaci sviluppi architettonici.

Nella seconda fase la basilica fu divisa in tre navate, il presbiterio fu sopraelevato e dilatato in un ampio coro mosaicato e vennero spostate le recinzioni della *prothesis* e del *diaconicon* che divennero di uguale misura; la zona ad Oriente dell'abside ebbe anch'essa un altro mosaico sopraelevato e così gli ambienti a Nord della basilica — veramente il mosaico sopraelevato fu trovato e in piccola parte, solo nell'ambiente più ad Oriente dei tre e di certo fu sopraelevato anche quello ad Occidente perché fu sopraelevata la soglia della parte settentrionale della chiesa. Del pari ebbe una nuova soglia la porta di fronte alla prima a Meridione e fu sopraelevato il varco della soglia delle due porte orientali. Quanto alla divisione in tre navate bisogna fare attenzione che questa è solo la prima divisione in tre navate. Le grandi strutture fanno parte della



divisione successiva. Con la prima divisione in tre navate si crearono delle ante in muratura rispettivamente contro il muro occidentale e contro il muro orientale e si posero sei sostegni per parte molto distanziati (m. 6,70 di interesse) e molto esigui. Quelli più ad oriente, due per parte, ebbero quota maggiore, cioè quella del pavimento musivo superiore; la posizione dell'ultimo sostegno verso oriente determinò lo spostamento delle recinzioni delle navate. La parte centrale del presbiterio ebbe pavimentazione in grandi piastrelle esagonali di pietra bianca, e triangoli di pietra nera. Il Maionica la vide, ma ora pavimenta l'atrio della casa del Barone Ritter. Forse questa pavimentazione, che in questa seconda fase era al livello del mosaico superiore, era stata in opera anche nella fase precedente a livello più basso, e poi era stata portata su come a S. Maria delle Grazie di Grado.

Il mosaico del livello superiore comprendeva due campate, la quinta e la sesta. Si conservava nel lato meridionale, mentre sul lato settentrionale mancava assolutamente la sesta campata, e della quinta si conservava solo un breve tratto lungo il muro, sufficiente soltanto a farci capire che la quinta campata aveva disegno unitario. Mentre quest'ultimo lacerto è stato lasciato sul posto con mensola, i mosaici del lato meridionale sono stati strappati ed esposti alla parete di fondo. Il terreno è stato accuratamente setacciato ma non ha consentito di raccogliere alcun elemento valido per la datazione. Questi mosaici del livello superiore hanno tessere assai più grosse di quelle del mosaico inferiore e niente affatto consumate dall'usura. I loro schemi sono: per la quinta campata quello quadrilobato e per la sesta lo schema già visto nella sesta mezza campata Nord con iscrizione di Massenzio. L'unica iscrizione frammentaria di questo mosaico superiore: *Cuis nomen Deus sciet*, richiama analoga iscrizione del Duomo di Grado. Anche al Duomo di Grado si collega il mosaico che pavimentava sempre a livello superiore, l'ambiente ad oriente dell'abside: infatti un lacerto conservato presenta il motivo »a disegno subacqueo« come lo definì Corrado Ricci.<sup>6</sup> Ma questo di Monastero si presenta assai più corposo e molto meno schematico del citato mosaico gradese.

Ora viene una questione assai spinosa che è quella dell'alzato dei sostegni che abbiamo visto dividere l'ambiente in tre navate; la loro posizione è certa dato che si son trovate quasi tutte le ipobasi. In un caso solo, cioè la quarta del lato meridionale, conserva a posto anche la base: si tratta di una base a doppia sagoma con due tori fra listelli e una scozia in mezzo; è base da pilastro rettangolare, la cui faccia superiore ha misura di cm. 45 × 50. Altre due basi identiche si son viste tra il materiale che servi poi da sottofondazione alla pilastrata della terza fase. Tra lo stesso materiale di sottofondazione si notarono ben undici parallelepipedi in pietra di sezione cm. 45 × 50. Ci sentimmo autorizzati a pensare che questi elementi dovessero stare sulle basi dette sopra. Sempre tra le sottofondazioni della terza fase si rinvennero cinque capitelli da pilastro che hanno la stessa sezione di base e che logicamente dovevano stare sopra i pilastri. Questo sistema leggero doveva reggere strutture architravate di legno. I capitelli sono molto singolari. Chiunque daterebbe questi pezzi all'alto medioevo, ma collegati col sistema che abbiamo esaminato, dobbiamo datarli

<sup>6</sup> C. Ricci, Appunti per la storia, del mosaico, in *Bolletino d'Arte* (1914) fig. a p. 274 e 275.

col mosaico e quindi non oltre il VI secolo. Nè mi pare tanto facile pensare, come suggerisce il prof. Mirabella, a una loro sostituzione in epoca tarda dato che fanno parte di un preciso sistema. Inutile dire che di questi capitelli non esistono confronti. Pur nella loro rozzezza sono però straordinariamente efficaci per il gioco delle masse e per la stilizzazione volumetrica; bisogna ricordare che anche nel mosaico in quest'epoca si va verso la stilizzazione; possono essere considerati l'estrema evoluzione del capitello corinzio, di cui conservano il doppio ordine di foglie sulle quali le elici e le volute hanno presso il sopravvento. In definitiva sappiamo assai poco sullo sviluppo degli elementi architettonici decorativi all'inizio del Medioevo e mi pare che questi dati di fatto possono essere proposti alla meditazione degli studiosi.

Se poi vogliamo inquadrare dal punto di vista storico questa seconda fase della Basilica di Monastero, bisogna portare la nostra attenzione sulla presenza, oltre che di impianti presbiteriali, di un grande coro. Esso è concepibile solo dopo che i monaci, che in origine erano laici, come è detto a proposito di Rufino alla fine del IV secolo, diventarono anche chierici. Ciò non pare che sia avvenuto ad Aquileia prima della fine del V secolo (Marcelliano eletto nel 485 fondò il monastero della Beligna ma se ne riservò ancora l'officiatura). Probabilmente solo col VI secolo si diffuse anche qui il monachesimo benedettino. Impianti di un grande coro si hanno con l'inizio del VI secolo nella basilica di S. Marco a Roma, a Laurentum e a Manastirine. Una preziosa testimonianza letteraria è quella di Gregorio di Tours (II metà VI secolo) relativa alla chiesa di S. Pancrazio Roma: uno spergiuro non poteva, senza cadere morto, avvicinarsi ai cancelli *qui sub arco habentur ubi clericorum psalentium mos est*.

Breve vita dovette avere la basilica in questa seconda fase, come è attestato dalla nulla usura del mosaico. Forse la chiesa fu danneggiata e il monastero abbandonato a seguito della invasione longobarda che, come è noto, osteggiò in più casi la vita dei monasteri.

Della fase successiva dell'edificio, la terza, sappiamo assai poco; certo seguiva a un periodo di distruzione e forse di abbandono perchè altrimenti non sarebbe stato necessario ricostruire ex novo tutto il sistema delle pilastrate interne. Esse si valsero nelle sottofondazioni, come abbiamo visto, del materiale della fase precedente; i sostegni furono molto più poderosi e ravvicinati dei precedenti e probabilmente dovettero reggere colonne sormontate da archi; ma non si son rinvenuti elementi per poterlo provare. Il pavimento fu lastricato in pietra, come da poche testimonianze residue; le soglie delle porte furono di nuovo rialzate. Anche in questa fase si ebbe un grande coro, e quindi c'è da supporre una ulteriore fase monastica dell'impianto. Ma questa volta si trattava probabilmente di un monastero di benedettine: una chiesa di S. Maria è nominata già in un diploma di Carlo Magno nell'811 ed è probabilmente la stessa cosa che il monastero di S. Maria che il Patriarca Poppone nel 1041 dotò di beni: *Parthenonem Sacrarum Virginum, Deo famulantium Aquileiae sub regula Divi Benedicti, monastero quod aedificatum est iuxta Civitatem Aquileiae*.

Questo monastero ebbe vita assai lunga perchè fu soppresso appena nel 1782. A un certo punto però la chiesa era stata ridotta con la costruzione del muro trasversale, e aveva ricevuto una nuova pavimentazione in ciottolo. Ciò doveva essere avvenuto nel XVI secolo, stante il materiale rinvenuto sotto il ciottolo cioè, all'epoca del Patriarca Giovanni VI, che prese energici

provvedimenti per riportare il monastero al pristino decoro *compressa ab eorum licentia, quae latius fundebatur: Virgines Deo Sacrae in Gynaecis conclusae earumque nomen et decus constitutum et adsertum.*

Credo opportuno di mostrare ancora un pezzo molto importante perchè può essere appartenuto alla Basilica che abbiamo esaminato.<sup>7</sup> Esso infatti fu rinvenuto ai Paludelli di Monastero di proprietà Ritter, in una zona molto a Nord di Aquileia dove mai si sono rinvenute strutture di edifici e non è neppure zona sepolcrale perchè è lontana da ogni strada antica. Sappiamo però, e il suo stesso nome lo conferma, che si trattava di zona paludosa, tanto che nel 1895 il barone Ritter, vi fece trasportare a scopo di bonifica la terra scavata nell' interno del suo cantinone di Monastero dove appunto si rivelarono i primi mosaici del complesso che abbiamo esaminato. Si può formulare dunque una ragionevole ipotesi che il pezzo provenga dalla Basilica di Monastero. Si tratta di una grande patena di uso indubbiamente liturgico di vetro verde purtroppo frammentaria che doveva misurare 28 cm. di diametro, con ombreggiatura ottenuta a mola e disegno ottenuto a graffito: presenta la scena di Cristo docente fra gli Apostoli. Il Cristo, contrassegnato da due monogrammi, regge il libro con la sinistra, mentre la destra è levata nel segno della *adlocutio*. Gli apostoli stavano ai suoi lati, disposta su due registri: si vedono elementi di sette di essi. La resa delle figure è estramamente rozza, ma molto efficace; i panneggiamenti sono resi in maniera schematica, ma i visi sono minutamente descritti in tutti i loro elementi, senza trascurare i ricci. L'unico pezzo confrontabile con questo è una coppa frammentaria rinvenuta a Doclea nel Montenegro e attualmente al Louvre; in essa si riscontra una tale concordanza con la nostra, sia per la tecnica che per gli elementi rappresentativi, da far pensare che entrambe siano della stessa mano. Doclea era città romana e poi paleocristiana distrutta alla fine del VI secolo. La nostra patena può essere datata forse ancora alla fine del secolo V.

L'altra grande basilica suburbana di Aquileia è quella che, in difetto di altro nome, si suole chiamare la Basilica del fondo Tullio alla Beligna. Purtroppo essa, che si trovava circa un chilometro a Sud di Aquileia, non è visibile sul posto, ma le sue *disiecta membra* sono sistemate al primo piano del Museo Paleocristiano. Scoperta alla fine del secolo scorso, fu scavata dal prof. Maionica tra il 1900 e il 1905. In quella occasione furono fotografati i mosaici della navata e ne furono strappate le iscrizioni; fu fotografato il settore absidale sinistro e ne furono strappati pannelli con pecore e uccelli. Il resto di questi mosaici andò perduto. Nel 1946 il prof. Brusin scavò il settore absidale destro, che, per essere stato ricorperto dalle strutture di una stalla, era rimasto più danneggiato dell'altro e lo fece strappare tutto intero. Egli curò la pubblicazione della Basilica<sup>8</sup> valendosi della pianta che era stata redatta nel 1905 dall'assistente Giacomo Pozzar. Nel 1962 ho eseguito dei saggi, che benchè limitati hanno dato delle risultanze singolari,<sup>9</sup> credo che sarebbe ancora possibile com-

<sup>7</sup> L. Bertacchi, Due vetri paleocristiani di Aquileia, in *Aquileia Nostra* 38 (1967) cc. 146—150.

<sup>8</sup> G. B. Brusin, *La Basilica del fondo Tullio alla Beligna di Aquileia* (Padova 1947).

<sup>9</sup> L. Bertacchi, Nuovi elementi ed ipotesi circa la Basilica del fondo Tullio, in *Aquileia Nostra* 32—33 (1961-62) cc. 47—80.

piere fruttuose indagini. La pianta si presenta a croce a tau, con una grande abside. Ma il diverso spessore dei muri e il tipo differente delle lesene, nella navata e nei due bracci di croce, indica che l'edificio non è stato costruito tutto insieme. Si è ipotizzata una primitiva pianta rettangolare cui sarebbero stati aggiunti in seguito l'abside e i bracci di croce. L'indagine del 1962, compiuta nella zona dove il muro settentrionale della navata si innesta col braccio di croce, ha permesso sì di scoprire la diversità dei muri perchè il primo ha ben due riseghe e l'altro neanche una, ma ha anche permesso di accertare che le riseghe del muro della navata non sono uniformi, e cioè accompagnano la sporgenza del pilastro d'angolo facento pensare che esso era previsto fin dall'inizio della costruzione. Il fatto andrebbe accertato con maggiore ampiezza di indagini, ma allo stato attuale sembra improbabile la supposta fase ad aula rettangolare.

Ancora più singolare è quello che abbiamo constatato a proposito del livello dei mosaici. S'è trovato un lacerto del mosaico della navata ancora a posto e si è rimesso in luce il sottofondo del mosaico absidale nella zona del settore sinistro. Quest'ultimo è risultato 55 cm. più basso rispetto a quello della navata.<sup>10</sup> Tra i due mosaici c'è anche grande diversità di sottofondo, perchè quello dell'abside è fatto con calce bianchissima, mentre quello della navata è applicato su cocciopesto. La valutazione stilistica dei mosaici della navata, è possibile soltanto attraverso l'esame di una serie di negative sbiaditissime che la dott. Paola Guida ha ridisegnato con estrema attenzione riconnettendole una con l'altra. Si tratta di schemi del tipo di quelli del livello inferiore di Monastero con elementi giustapposti e non collegati, ma con motivi molto più vari e quindi più antichi. Il mosaico dell'abside invece appartiene a un altro mondo; anche se al suo contenuto si può attribuire valore simbolico — le dodici pecore — il pavone, la vigna — il suo inquadramento stilistico si riconosce se si pensa alla tradizione classica, vista sia nel mosaico che nella pittura e nella scultura. Una serie di mosaici di questo tipo nella stessa Aquileia permette di seguire l'evoluzione di questo filone d'arte e di collocare il mosaico dell'abside del fondo Tullio subito dopo la metà del IV secolo. Confrontiamo il raffinatissimo pavone di questo mosaico, col pavone della Basilica Giustiniana di Sabrata e vedremo come questo filone d'arte continui, ma come perda le sue caratteristiche peculiari che erano state l'armonica disposizione dello spazio, la plasticità dei soggetti rappresentati, la ricerca naturalistica e illusionistica nella resa dei particolari (foglie, viticci, ecc.). Pertanto l'abside, non che essere posteriore alla navata, è antecedente ad essa anche sotto il profilo stilistico. Il gravissimo problema poi del suo livello, inferiore, ripetiamo a quello della navata, ci induce a formulare l'ipotesi che sia sorta come edificio indipendente, forse come memoria del tipo di quelle studiate dal Grabar, anche se non ci nascondiamo la difficoltà dal punto di vista tecnico.

La forma a croce poi che questo edificio ebbe, noi riteniamo, fin dall'inizio, ma che comunque ebbe a un certo momento, ci fa pensare che sia questa la *Basilica Apostolorum* di cui parla la nota iscrizione di Parecorio Apollinare. Questa è certamente una basilica cimiteriale, perchè anche se non si dovesse ammettere la presenza di un'abside memoria, la grande quantità di sar-

<sup>10</sup> La sconcertante constatazione è stata fatta durante i saggi eseguiti nell'estate del 1962: i precedenti scavatori ed editori del monumento non ne avevano mai avuto sentore.



cofagi e di sepolture in genere che vi furono trovate intorno, lo comprova chiaramente; e le basiliche Apostolorum erano tutte extraurbane e cimiteriali. Ha la forma di croce e tutte le basiliche Apostolorum sono a forma di croce: così i SS Apostoli di Milano, di Como, di Verona e di Concordia, e probabilmente anche a Lodi Vecchia e a Brescia. Basiliche di questo tipo nell'Italia settentrionale si ricollegano con l'attività di S. Ambrogio. L'epigramma riferito dal codice di Lorsch, che frammenti marmorei ritrovati confermano di età ambrosiana suona proprio come un programma *Condidit Ambrosius templum Dominoque sacravit nomine apostolico, munere reliquis — forma crucis templum est...*

Riteniamo che la costruzione della basilica sia pertanto da riferirsi al tempo di S. Ambrogio, che così vivaci e frequenti contatti ebbe con la sede di Aquileia.

#### Basilike v oglejskih predmestjih

Dve predmestni cerkvi v Ogleju sta toliko ohranjeni in dokumentirani, da ju je mogoče analizirati. (A) Prva je bazilika v predmestju Monastero (kjer je dejansko obstajal samostan, kot nakazuje krajevno ime, in kjer domnevajo z veliko verjetnostjo tudi prostore za *seminarium Aquileiense* iz druge polovice 4. st., kakor ga je označeval Hieronim; prim. predvsem A. Scholz, *Seminarium Aquileiense, Memorie storiche Forogiulessi* 50 [1970] 5 ss). (B) Druga pa se po najdišču imenuje *basilica del fondo Tullio*.

A. Ogromna cerkev (50 × 20 m) ima poligonalno apsidno, ki je karakteristična za ravenski krog in orientalskega kompozicijskega porekla, kar v Ogleju nikakor ne more presenetiti. Fasada s tremi vhodi in stranske stene so razčlenjene in ojačane z lezenami. Cerkev ima dva narteksa in vzhodno pred apsidno pravokoten obzidan prostor. Notranjost je tvorila sprva ena sama ladja, razdeljena z mozaično preprogo optično na dvoje. Mozaiki prve faze so dobro ohranjeni, razdeljeni v 'obeh' ladjah na pet kompozicijskih enot (katerih detajlni opis glej v tekstu); tlak prezbiterja ni ohranjen. Po motiviki spadajo na konec 4. oziroma začetek 5. st., ta sklep posebej podpirajo: 1. nepravilnost muzivnih polj (kot v Poreču), 2. značilna nepovezanost dekorativnih elementov v njih, kar je kasnejši pojav.

Avtorica zavrača v nadaljnjem mnenje, da gre za sinagogo, ki se je pojavilo zaradi orientalskih elementov tako v arhitekturi kot v napisih muzivnih donatorjev.

V drugi fazi je bila cerkev razdeljena na tri ladje, prezbiterij dvignjen, razširjen s korom in tlakovani z mozaičnim podom. Posamezni elementi bi se dali paralizirati z mozaičnim podom v gradežki stolnici iz 6. st. To datacijo pa komplicirajo osnove in baze, ki so nosile relativno šibko ladijsko stebrišče (očividno z lesenim ostrešjem), ohranjeno samo v substrukciji (z eno izjemo) in predvsem pet pripadajočih kapitelov, ki po vsem videzu spadajo v visoki srednji vek, vse spremno gradivo pa jih stavlja še v 6. st. (kot mozaik). Odgovor na vprašanje, kdaj je bila cerkev predelana, pa olajšuje tudi omenjeni kor v prezbiteriju, ki predstavlja že meniheklerike (ne več laike), ki se v Ogleju pred koncem 5. st. niso pojavili. Zelo malo izrabljeni mozaik spričuje, da je bila druga gradbena faza kratkotrajna. Morda je bila uničena cerkev za langobardskega vdora.

Mnogo manj se da ugotoviti o tretji fazi, ko so na ruševinah zgradili novo cerkev, notranjost tlakovali s kamnitimi ploščami in dvignili pragove. Po vsej verjetnosti je bila predelana v samostansko cerkev benediktink, ki so tam dokumentirane že za Karla Velikega. Samostan je bil ukinjen šele 1782, cerkev pa pred tem — v 16. st. — še enkrat predelana.

V drugo cerkveno fazo — morda na konec 5. st. — spada po vsej priliki steklena, fragmentirano ohranjena patera (28 cm premera) z grafitno risbo Kristusa med apostoli in brušenim senčenjem, zelo podobna znani doklejski, glej M. Ljubinkovič-Corović, Ranohrišćanska steklena čaša iz Duklje, *Materijali* 4 (7. kongres arheologa Jugoslavije, Herceg-Novi, 1966) 85 ss.

B. *Basilica del fondo Tullio* je približno 1 km južno od Ogleja v zaselku Beligna, izkopavana oziroma sondirana 1900—1905, 1946 in 1962. Tločrt ima obliko črke T z veliko apsidno. Stavba je bila sukcesivno izgrajevana. Pri kontrolnih izkopavanjih sta bila odkrita dva fragmenta mozaičnih tal, v ladji in v apsidi, slednji za 50 cm nižji od prvega. Analiza starih izkopov in mozaikov kaže, da so tla v ladji sočasna s prvo fazo bazilike Monastero, apsidalni mozaik pa je nastal kmalu po sredini 4. st. Torej je apsidalni del v nasprotju z dosedanjim mnenjem starejši. Diskrepanca v nivojih je morda razložljiva z dejstvom, da je apsidalni del bil samostojno koncipiran, morda kot *memoria*. Pozneje povečana cerkev je bila vsekakor pokopališka, stoji sredi grobišča. Avtorica zagovarja misel, da je *basilica del fondo Tullio* identična z epigrafsko sporočeno baziliko *Apostolorum* (ki jo je postavil *Parecorius Apollinaris*). To misel podpira dejstvo, da so ti zavetniki vselej značilni za ekstra-urbane in cemeterialne cerkve križnega tlorisa (Milano, Como, Verona, Concordia), izgleda, da ambrozijanskega gradbenega programa. Milanski škof Ambrozij pa je bil z Oglejem zelo tesno povezan.